



**ITALGEST**  
GROUP  
INTERNATIONAL REAL ESTATE

00.39.01.84.44.90.72  
**848.842.842**

LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA

# Sotto i Venti



**ITALGEST**  
GROUP  
INTERNATIONAL REAL ESTATE

00.39.01.84.44.90.72  
**848.842.842**

LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA

L'Europa  
che ci piace

GIULIANI A PAG. 4

Niente  
da cambiare

VASSALLI A PAG. 4

Fermiamo  
i talenti in fuga

GROSSI A PAG. 5

Strategie  
anti-dispersione

COSTA A PAG. 5

La mala  
informazione

DE MATTEIS A PAG. 6

## Le ragioni degli altri

LIDIA GATTINI

■ Eccoci di nuovo insieme in città, tutti riuniti intorno al tavolo ovale della redazione: un'altra estate è scivolata via e i ragazzi sono tornati, qualcuno con la pelle ancora bruciata dal sole, molti hanno negli occhi la luce di paesaggi lontani, città diverse, nuove amicizie. Comincia così, proprio dalle loro storie il nostro forum sull'Europa, su quanto di interessante hanno scoperto viaggiando nel vecchio continente, le buone pratiche da copiare subito. Il dibattito che è scaturito non è il solito *cahier de doléances* sull'Italia degli scandaletti e dei servizi pubblici che funzionano male, ma un invito a importare virtù come la maggiore tolleranza per la diversità di nordici e spagnoli, la anglosassone certezza della pena per chi trasgredisce, il diritto-dovere scandinavo di studiare con profitto, il rispetto per l'ambiente, i trasporti pubblici efficienti, persino un pizzico di nazionalismo francese.

C'è chi invece, finito il liceo, è rimasto a lavorare all'estero in attesa di riprendere gli studi universitari, forse inseguendo i diktat del tanto amato Pessoa ricopiato sul diario: "La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo" (e il pensiero corre immediatamente a Gloria che da Tenerife ci manda una bella testimonianza che pubblichiamo a pag. 6).

In questo loro raccontarsi ci sono argomenti che si impongono. Uno su tutti, il lavoro. Matteo nel pungente articolo sulla crisi del ruolo del sindacato scrive giustamente che si sta profilando uno scontro generazionale: "La pensione a noi non arriverà mai". Le sue ragioni (è un interlocutore informato il "giovanone" a cui tutti i nuovi soggetti politici dicono di volersi rivolgere) sarebbero da ascoltare, non da liquidare frettolosamente con il gergo dei funzionari degli uffici stampa sindacali in quanto scomode verità.

E, ancora, la rottura tra politica e società: hanno letto, arrabbiandosi, *La casta* sui ponti dei traghetti e sui sedili degli sgangherati vagoni ferroviari, chiacchierato con i loro coetanei di altri paesi o si sono guardati semplicemente intorno increduli per la disintegrazione progressiva della nostra grande cultura civile ("Era proprio necessario prendersela coi poveracci ai semafori?" - chiede Simona).

Costanza, 17 anni e un bel carattere, ha appena scritto una lettera a Veltroni: "Potrai farcela solo se il tuo Partito democratico sarà artefice di una radicale opera di pulizia. Il sistema di oggi, costoso, corrotto e invadente nell'occupazione del Paese impedisce a noi giovani preparati e volenterosi di progettare il futuro. Ci anestezizza, ci blocca".

Costanza non esiste. Ma è l'unica finzione in queste 2.800 battute. ■

LA CRISI DEL SINDACATO. IL PUNTO DI VISTA DELLA GENERAZIONE "PRECARIA"

## Sveglia! Il vostro mondo è ormai tramontato

■ C'era una volta una canzone, *Siur parùn da li beli braghi bianchi...*, iniziava così. Era l'inno di lavoratori sfruttati, mal pagati, assunti alla giornata e per turni massacranti, nelle campagne come nelle prime fabbriche. Poi si resero conto di essere più forti del Padrone e che uniti avrebbero potuto conquistare nuove e sempre maggiori tutele e diritti. Per questo si costituirono in Sindacato, organo incaricato di salvarli dalle brame padronali. Per un breve periodo, alla fine della Grande Guerra, così uniti e guidati avrebbero perfino conquistato le stanze dei bottoni, con risultati produttivamente lusinghieri. Poi, però, successe qualcosa, un tradimento: invece di un mutamento complessivo della società, la Cgl (senza "i", il sindacato originario) decise di trasformare una battaglia di civiltà in qualche aumento di stipendio, pressata dall'immarcescibile Giolitti. Il primo tradimento.

Oggi di tradimenti come questo se ne verificano a dozzine, ma all'inverso: assaporato il Potere, i sindacati scambiano sempre di più la tutela dei lavoratori con fini politici, si esprimono sulla Finanziaria, aderiscono a manifestazioni che nulla avrebbero a che fare con il loro mandato originario. Il sindacato, quello che da quei *braghi bianchi* avrebbe dovuto far rotolare (insieme ai quattrini) diritti sacrosanti, è diventato un mostro.

La parabola storica del sindacato è abbastanza chiara: si passa dalla battaglia per il posto di lavoro su base mensile (ai tempi dei tempi era giornaliero; altro che Legge 30!) a quella attuale, per l'immobilità perpetua. E dico questo per tacere di tutte le attività accessorie quanto redditizie documentate il mese scorso (e molto meglio di quanto avrei potuto io) dall'*Espresso*.

Scrivere questo articolo fa male, molto male, specialmente per chi è stato battezzato politicamente proprio dai sindacati: era l'anno scolastico 2001-2002, io avevo appena iniziato il ginnasio e, mentre il centro-sinistra veniva morettianamente legnato a Piazza Navona, le masse erano infuocate dal Cinese e dalla difesa dello Statuto dei Lavoratori. Milioni di persone, la più gran-

de manifestazione sindacale della storia, a Roma, con termine in un Circo Massimo mai così striminzito, neanche per gli Azzurri campioni qualche anno dopo. Si respirava un'aria nuova, dopo che Cicciobello e i suoi compari avevano miseramente fallito, e si aspettava che una società civile apparentemente desta avrebbe autonomamente conquistato Palazzo Chigi, a suon di gironi, senza partiti e con Sergio Cofferati alla testa delle truppe.

Sappiamo benissimo come non sia affatto andata così, ma in questo momento mi risulta molto più utile annotare come la più grande mobilitazione politica che si ricordi (perché di politica si trattava, non certo di vertenza) sia stata promossa non da partiti, ma da organizzazioni teoricamente neutrali. Da quando, infatti, anche i partiti di sinistra hanno abbandonato (per scelta o per diserzioni massiccate?) le adunate oceaniche, gli unici capaci di trascinare per strada numeri importanti sono stati i sindacalisti, che non a caso oggi occupano seconda e terza carica dello Stato: è un patto faustiano, dove il ruolo di Belzebù viene ricoperto a turno dal Governo amico o dai lavoratori organizzati. La sinistra ha bisogno delle strutture, del radicamento sul territorio e della capacità di mobilitazione dei rappresentanti dei lavoratori, che sono ricambiati con tutt'altri che sporadiche inclusioni nei quadri partitici (e qui rientra Sergio, cooptato con uno scranno al Cremlino emiliano).

La politicizzazione del sindacato è pratica tutt'altro che originale, ma che solo recentemente ha perso un qualsiasi senso: la contiguità fra i socialisti e la Cgl fu decisa a inizio Novecento (e su scelta del sindacato, che già allora vantava un ben maggiore radicamento sociale), quando le due organizzazioni condividevano il programma "minimo" (una maggiore democrazia nei rapporti sociali, politici e di lavoro), in attesa del massimo. Da allora in poi i rapporti Psi/Pei-Cgil (dal dopoguerra con la "i"), sono sempre stati strettissimi, se non altro perché spesso gli iscritti all'uno lo erano anche all'altra. Da quando però la sinistra ha perso la sua identità di

"partito dei lavoratori", da quando si è "demarzzata", perché mai il sindacato dovrebbe assecondarla? D'accordo che ero un bambino, ma alla pubblicazione del pacchetto Treu non ricordo nulla di lontanamente paragonabile alle proteste scatenate nel quinquennio di centro-destra da provvedimenti che del pacchetto erano parenti stretti. "Bossi, Fini, Berlusconi, giù le mani dalle pensioni", si cantava nelle piazze. Non so perché, ma un omologo "Prodi, Dini, Rutellone..." mi suona improbabile. Anche quando si protesta, o si minacciano barricate, la piazza è certamente meno livorosa, e non solo per le convinzioni politiche dei manifestanti: è una strategia. Più che di politicizzazione, si dovrebbe parlare di partitizzazione.

Gli unici miei rapporti diretti con i sindacati sono stati con quelli (molto combattivi) della scuola, che ad una sacrosanta tutela dell'istruzione pubblica e della dignità del ruolo del docente affiancano purtroppo privilegi degni di una gilda medievale: nel mio istituto erano arcinoti casi di insegnanti pessimi, negligenti o incapaci, ma mai nessuno azzardava provvedimenti disciplinari. Quella dei prof è solo una delle tante situazioni assurde provocate dallo strapotere dei vari rassindacalisti, ed è anche uno dei tanti motivi per cui, nella mia generazione, si arriva quasi a rimpiangere quei bei tempi in cui il sindacato era vietato per legge (per tutti costoro: da Wal-Mart, negli Usa, è ancora così!).

Il prestigio dell'organizzazione sindacale in sé è ormai ampiamente screditato da anni e anni in cui, per mantenere una base di iscritti, si sono tutelati fior di cialtroni. La politica sindacale italiana ci ha l'un contro l'altro armati: non si garantiscono che i diritti dei propri iscritti, e se questo poteva andar bene quando presse e altiforni erano il cuore pulsante di questo Paese, è oggi assolutamente anacronistico oltre che dannoso per chi, come noi ventenni, si affaccia a un mondo del lavoro saturo di incapaci e criminali vari (a proposito: se qualcuno ricorda gli udici assenteisti di Perugia, sappia che sono stati reintegrati).

Continuiamo a subire la chiusura causata dall'impossibilità di rinnovare la massa lavoratrice, fossilizzata da anni e anni di vertenze farlocche e pretenziose. Il ruolo positivo del sindacato è morto, da 27 anni: le sue spoglie sono fuori dai cancelli di Mirafiori. Ne rimane lo scheletro, titanico, ma l'anima è scomparsa.

Chiariamoci. Nel caso non si fosse capito, non sto certo propugnando l'abolizione del sindacato, da sempre strumento di libertà e garanzia di equità, ovunque. L'unico problema è che tempi di cam-

biamenti radicali come quelli odierni richiederebbero una lungimiranza, sociale più che politica, che l'attuale *establishment* ha ripetutamente dimostrato di non avere affatto. "Giovannotti, a Roma c'è la guerra! Noi siamo vecchi!", diceva Nino Manfredi al Tribunale pontificio di Luigi Magni, sordo agli enormi cambiamenti che lo circondavano. Ed è questo l'allarme che mando ai tre piccoli porcellini, Cgil, Cisl e Uil (motivetto che ogni giovane barricadero impara all'istante), perché non basta un concerto una volta all'anno per convincerci della loro utilità (tra l'altro - perdonate la digressione - il fatto che sia organizzato dai sindacati non interessa a nessuno: i discorsi dei segretari confederali, se non si fosse capito dai sempre puntuali quanto chiassosi fischi, sono solo uno spiacevole intermezzo).

Qui stiamo parlando di scontro generazionale: tutelando le pur legittime richieste degli iscritti ai vari Spi e compagnia, la pensione a noi non arriverà mai, e questo non può lasciarvi insensibili. Non si possono rimandare a future vertenze esigenze che sono già chiarissime adesso (più anziani, meno lavoratori attivi, uguale più pensioni e meno contributi). Sveglia! Non c'è più mamma Fiat, e le acciaierie vengono trasformate in complessi residenziali o in musei *très chic*. Il mondo in cui siete cresciuti è tramontato. «Giovannotti, a Roma c'è la guerra! Noi siamo vecchi!». ■

MATTEO MARCHETTI  
20 ANNI, ROMA

POLITICA

## Né santi né eroi

■ Il 3 settembre si sono celebrate in tutta Italia le commemorazioni per il XXV anniversario della scomparsa del Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, uno dei primi martiri offerti dallo Stato all'altare della lotta alla mafia. Rimane però un problema, il solito: si celebra sempre l'uomo e non l'istituzione per cui è caduto. Con Dalla Chiesa, ma anche con Falcone e Borsellino, si ricorda la loro simpatia, quanto fosse piacevole la loro compagnia, quanto fossero eccelsi padri di famiglia nonostante la delicata posizione. Poche, pochissime parole su perché questi uomini siano stati uccisi. Pochissime e quasi sempre banali: la solita tiritera sulle istituzioni che stanno vincendo la partita, che però non si è conclusa; i soliti coloriti ritratti di questi mafiosi che, stando alle tinte ufficiali, schiacciano, pugno di ferro e coppola in testa, terre che smano dalla voglia di liberarsi dall'oppressore.

Sappiamo tutti benissimo che non è così: le istituzioni non stanno vincendo la partita; è risaputo che le organizzazioni criminali sono tanto più forti quanto più silenziose e invisibili. La realtà, tanto lapalissiana quanto irriferribile, è che quello mafioso è un sistema tutt'altro che svantaggioso per coloro che ne fanno parte; nella sua guerra (doverosa, checché ne pensasse l'ex ministro Lunardi) lo Stato certo non potrà sperare nell'aiuto della popolazione locale, finché non sarà in grado di formulare una proposta migliore. Lo dicevano nel finale de *I cento passi*: "A noi siciliani la mafia ci piace, ci fa sentire bene, protetti".

Inoltre, quella che ci arriva dei martiri dell'antimafia è sempre una versione da catechismo. E come per i martiri cristiani: tutti ne celebrano il sacrificio, ma nessuno si sognerebbe mai di seguirne l'esempio fino alle tragiche conseguenze. Le scelte vere, profonde, restano sempre sullo sfondo. I morti non sono mai scomodiati o vivi (non sai mai cosa aspettarti da un giudice "libero"). ■

M.M.

COMUNICAZIONE. GIOCHI DI PAROLE NEL PARTITO DEMOCRATICO

## Dov'è andata a finire la effe di Favola?

rozza che mira allo scontro per forza; con la scusa di essere chiara la politica diventa volgare. L'altro è quello sempre presente della politica che parla a se stessa" spiega Gian Paolo Caprettini, docente di Semiologia del cinema e della televisione all'Università di Torino e membro dell'Associazione italiana di studi semiotici, che lancia una riflessione paradossale: "Dovremmo chiederci cosa sarebbe la politica senza linguaggio: una politica senza oratoria, senza inter-

viste, senza Parlamento. Non basterebbe dire "la politica senza il linguaggio sono i fatti", perché la politica è fatta anche di convincimento e di adesione, a cui si giunge con la retorica tradizionale". Ok, la politica è fat-

ta anche di parole, ma esiste davvero un'alternativa a politiche e altri artifici? Come va interpretata questa "A come Amore"? A me sembra che lo standard comune a tutti i modi di parlare in politica sia quello della mistificazione (perdonate il pessimismo, ma ormai l'adolescenza dura fino a trenta anni).

"Il linguaggio è usato come schermo per non dire le cose. Il politico però dovrebbe dare delle risposte che lo rendano credibile di fronte all'elettorato e il problema non è tanto nelle parole quanto nell'idea ormai diffusa che la politica sia la scorciatoia per ottenere privilegi. Parliamo di politica come se fosse un prodotto da reclamizzare, ma anche l'elettore è diventato come un consumatore che vuole essere protagonista e indirizzare le scelte". Quand'è che

il linguaggio della pubblicità si è infiltrato nella politica? "La svolta forse c'è stata nel '92, anno in cui abbiamo avuto bisogno di chiarezza; tutti avvertivano la necessità di ripulire la politica dagli stereotipi, dalla pesantezza e dalla ritualità. Anche oggi però c'è l'idea che debba liberarsi di qualcosa; renderla davvero condivisa, in modo tale che sappia ascoltare, ma anche rispondere, e non è semplice".

E visto che non si sa bene di cosa liberarsi per ritrovare credibilità cosa c'è di meglio di un intervento sul linguaggio per dimostrare di voler cambiare? Associare ventuno lettere ad altrettante parole è compito da poco se confrontato ad altri problemi.

"Quello del Pd è un alfabeto che sa di slogan natalizio, bello ma dozzinale. Somiglia però alla vita; la politica non è vista solo come una sfera della vita umana, ma come un'attività che attraversa interamente. Così anche la bellezza può diventare un tema politico".

Amore, Bellezza, Coraggio... Di sicuro questo alfabeto del Pd ti entra in testa e mentre continuo a ripetere tra me e me, mi appare in mente un arcobaleno attorno a cui cinguettano tanti allegri uccellini e poi una grande F, la effe di Favola. Eh sì, i cittadini italiani hanno proprio bisogno di visioni alla Bianca-neve, almeno per distrarsi dall'insofferenza che li anima sempre più nei confronti della politica (o forse sarebbe il caso di dire dei politici) del Palazzo. ■

MARTINA CHICHI  
21 ANNI, ROMA

■ Il ruolo positivo del sindacato è morto, da 27 anni

■ Nella scuola: insegnanti pessimi mai sanzionati

■ Il nuovo alfabeto: slogan bello ma dozzinale

■ Il linguaggio come schermo per non dire le cose

**S**e sappiamo già tutto di un posto, perché scegliamo di andarci? Raffaella Grasso, autrice della piccola silloge di racconti che è "Sconfinando" (Bonaccorso Editore), non cerca presuntuosamente di rispondere a una domanda così difficile, ma ci invita a riflettere e, nei panni di una viaggiatrice attenta e scrupolosa, coglie il pretesto dei luoghi fisici per descrivere un percorso in-

teriore, per scoprirsi e farsi scoprire dagli altri. In questo libro si parla perciò molto di confini geografici - ci sono gli appunti di viaggio trascritti dalle Moleskine, le agende care ai viaggiatori della grande letteratura - che registrano in schizzi veloci genti, paesaggi e costumi, e si parla anche tanto dei confini dell'io: sensazioni, ricordi, associazio-

## "ANDARE OLTRE IL NASO, ECCO UN GRAN VIAGGIO"

ni mentali. Decidere su quale di questi due piani la narrazione risulti più efficace non è facile: il ritmo è spezzato, le apostrofi rivolte a un tu immaginario o a un compagno di viaggio o di vita così improvvise da disorientare. Quando invece le domande sono rivolte ai luoghi ("L'Egitto è questo silenzio che sento?") allora esse con-

vincono certamente di più, anche perché qualche risposta il lettore la può trovare: nella dolcezza dei monasteri del Portogallo, nelle parole di Pessoa o nelle canzoni dei Madredeus. O ancora nei villaggi del Marocco, nelle case costruite in un giorno di Ankara, nella "durezza del fragile paesaggio della Cappadocia", dove ci si aspetta salti fuori un elfo da un

momento all'altro, in quelle gole di terra da cui affiorano i percorsi carsici della memoria. A questo doppio livello di lettura se ne aggiunge ancora un altro, che non è meno essenziale: la riflessione sul ruolo che la letteratura nelle sue varie forme ha nella nostra percezione della realtà. Non si può che convenire di fronte ad affermazioni come: "Fa tre-

mare i polsi pensare che - di fatto - abbiamo amato i traduttori di: Aristotele e Allende; Borges e Bulgakov...". In questo gioco intellettuale continuo e forse troppo teso che è lo sconfinare, appunto, del titolo, una parte importante ce l'hanno quindi anche loro: i poeti, gli scrittori, i cantanti, i registi.

mo creduto di essere già arrivati... vengono così occultati il percorso, la fatica del viaggio". Una cosa è certa: Raffaella Grasso non incappa nell'errore che più le si sente rimproverare agli altri, parlare per mèta raggiunte. Abbiamo la sensazione che il viaggio, dopo la fine di queste pagine, ricominci più intenso di prima. ■

ELEONORA FORTUNATO

## Pastéis de nata e civiltà

DI FRANCESCA GIULIANI  
19 ANNI, ROMA

La mia è stata l'estate del "Viaggio in Portogallo", per parafrasare Saramago. Lisbona, dieci giorni, e pochissima convinzione di volerla visitare davvero. Ma più ti abitui ad uscire dall'Italia, più ti rendi conto che ogni parentesi al di fuori è tanto di guadagnato, per mille ragioni molto più influenti che la semplice voglia di staccare, o quella di novità.

Lisbona mi ha insegnato molto. Perché nonostante il Portogallo sia tra quei paesi Ue a basso reddito pro capite e sia caratterizzato anche da una certa arretratezza legislativa (vedi il caso dell'aborto, legalizzato nel luglio appena trascorso), ha dei pregi che è impossibile ignorare, e dei quali, una volta rincasati, si avverte davvero la saudade.

Per prima cosa, il trasporto pubblico è efficiente. E non sarebbe una novità rispetto alle altre capitali europee (Roma esclusa, si intende). È sufficiente mettere il naso appena oltre le Alpi per rendersi conto che la metropolitana è la norma ovunque si vada, non l'eccezione che consente di percorrere tragitti praticamente irrilevanti, obbligando i cittadini a spostarsi in altro modo. Ma a Lisbona, che pure è una città dove l'auto è molto usata, oltre alla metro non mancano altri servizi comodi e versatili: bus, corriere, traghetto, elevator e tram che si inerpicano con disinvoltura su e giù per le sete colinas, con percorsi spericolati (come il modo di guidare dei loro conducenti) e viste mozzafiato, ma in perfetta armonia con le macchine e con la città. Il clacson non suona mai e gli impropri contro il prossimo, per strada, volano proprio di rado.

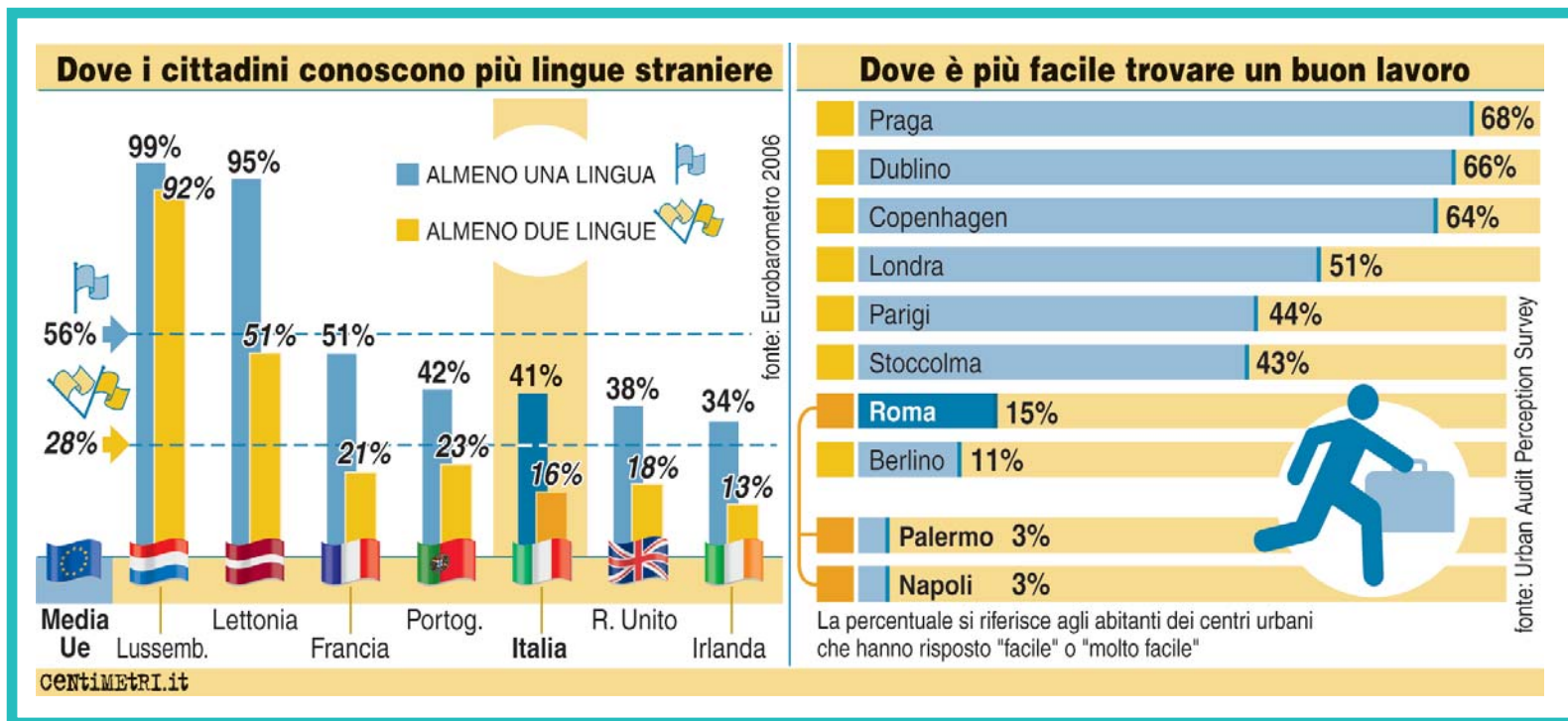
Altro motivo d'elogio per la città di Pessoa e Amalia Rodrigues è la normalità di incontrare coppie omosessuali che si tengono per mano e non suscitano alcuno scalpore, né richiamano l'attenzione dei passanti. Ognuno si fa, civilmente, gli affari propri. E su questo, in Italia, c'è ancora da lavorare.

E poi, avete mai visitato gli stadi delle squadre di Lisbona? L'Estadio da Luz e l'Estadio José Alvalade sono dei paradisi. Circondati da centri commerciali, i campi da gioco sono solo una parte dei complessi, che includono cinema, centri sportivi, spazi espositivi, concessionarie auto e ristoranti per tutti i gusti, fin dentro ai settori con i seggiolini per gli spettatori. Ogni suddivisione (curva, distinti, tribuna), dispone di bar-ristorante con prezzi accettabili e non è difficile trovare sportelli bancomat accanto agli ingressi per i tifosi. Quanto durerebbe nella capitale, questa Disneyland calcistica a prova di famiglia, dopo un derby?

Ma soprattutto, perché da noi

FORUM. LE OPINIONI DEI NOSTRI REDATTORI IN VIAGGIO OLTRE FRONTIERA

## Qui l'Europa ha davvero una marcia in più



non durerebbe?

Sarà la mentalità portoghese, rilassata e pacata, cortese e affatto minacciata da quel logorio angosciante delle nostre metropoli invivibili. Sarà che per ogni ansia che nasce, c'è la vista dell'oceano sconfinato a calmare gli animi. Sarà che non c'è motivo di essere ansiosi, in una città tanto bella quanto pienamente godibile. O saranno i meravigliosi pastéis de nata - coppette di sfoglia al forno ripiene di crema pasticcera, spolverate con zucchero o cannella - che mettono di buon umore i particolarissimi abitanti di questo specchio incantato di mondo. Magari non saranno i dolci, il segreto della paciosità dei lisbonesi, ma importare anche quelli (insieme a una buona dose di tranquillidade portuguesa) non guasterebbe.

## La quiete di Nottingham

DI ROBERTO BERTONI  
17 ANNI, MONTEROTONDO (RM)

Lo scorso anno mi recai a Nottingham per una vacanza-studio, con alloggio in un accogliente college e lezioni nell'università locale. Durante quel soggiorno mi sono convinto

che abbiamo molto da imparare per quel che riguarda il senso civico, il trattamento riservato a stranieri e turisti e la conservazione di opere d'arte e strutture pubbliche.

A Nottingham, ad esempio, è impensabile salire su un autobus senza biglietto o, una volta saliti, disturbare gli altri passeggeri con atteggiamenti molesti, perché il conducente è autorizzato a cacciare via chiunque non rispetti le regole.

Per non parlare poi della cura con la quale sono tenuti parchi, giardini e strade, e delle panchine integre, i marciapiedi larghi e puliti e la possibilità di passeggiare tranquillamente senza preoccuparsi di subire scippi o di essere infastiditi da qualche personaggio poco raccomandabile. I visitatori sono ritenuti una risorsa e costituiscono un motivo d'orgoglio per gli abitanti e i commercianti del luogo.

Di rado a quelle latitudini capita di essere imbrogliati quando si va a comprare un capo d'abbigliamento e ancor più rara è l'eventualità che la merce acquistata sia di scarsa qualità. Cosa significa tutto ciò? Che l'Italia è un paese di furbetti, incapaci di preservare i propri beni e di comportarsi in maniera civile? Assolutamente no. Di sicuro, scippi, risse ed episodi riprovevoli accadono anche oltremare dove, per di più, fenomeni come l'abuso di alcool da parte dei più giovani e baby gang sono all'ordine del giorno (nel

2006, tra Gales e Inghilterra, i baby delinquenti hanno commesso 2840 reati).

La differenza fra noi e loro è che in Italia le leggi esistono ma è raro che venga punito chi le trasgredisce; in Inghilterra c'è una maggiore certezza della pena. Un ultimo tragico esempio: gli incidenti stradali. Da noi si invocano norme più severe, nel resto d'Europa hanno agito sul serio.

## A un passo dal paradiso

DI NICOLA RICCIULLI  
18 ANNI, ROGLIANO-GRIMALDI (CS)

Cosa importerei dall'estero? Domanda di un miliardo. E non, si badi bene, perché non saprei cosa, *au contraire!* È come chiedermi cosa porterei via da un caveau di banca (per la cronaca: tutto tranne le mattonelle del pavimento), o da una gioielleria... Certo, è fastidioso fare ogni volta la figura dell'esterofilo, di quello che vede l'Eldorado in ogni posto al di là della frontiera, però, purtroppo, è inevitabile.

Vediamo, cosa prenderei? Mettetevi comodi. Comincerò con l'amor patrio dei francesi, perché il nazionalismo (magari un po' più mite di quello transalpino) è la via più rapida per far rispettare lo Stato; proseguirei con la polizia inglese, prodiga di sorrisi e cortesia quanto quella nostrana di sirene spiegate per non perdere l'inizio della partita e di manganellate - specie in occasione di summit in-

ternazionali. Perché a Gleneagles non è successo niente? I facinorosi erano tutti andati in vacanza? Dopodiché, un po' di apertura mentale direttamente dalla penisola iberica, mista alla serietà dei nostri benamati cruchi.

Vorrei il diritto-dovere di studiare con profitto dei miei coetanei scandinavi. Infine, tanto per fare una piccola digressione, gli agenti del fisco americani. Sono convinto che prese in blocco queste doti trasformerebbero l'Italia, già di per sé Paese dove è gradevole vivere grazie al cibo e ai monumenti, in un vero Paradiso in Terra. Ha più senso sognare, visto che le riforme più o meno importanti, dai Pacs ai vari sistemi elettorali, in un posto amministrato come e da chi lo siamo noi, fallirebbero miseramente. Sulla lotta alla criminalità si dice spesso, per criticare qualcuno, "non conosce il territorio, né la mentalità della popolazione locale". Riciclo questa frase, girandola ai nostri compari europei e non, aggiungendo, come incipit, "per fortuna loro".

Se può consolare tutti noi maschiotti, comunque, qualcosa di ottimo dall'Europa l'abbiamo già preso: Natalia Estrada, Laetitia Casta, la birra scura, Kimi Raikkonen e Michael Schumacher. Meglio di niente. O no?

**Ambiente e stile di vita sostenibile: in media uno svedese percorre in bicicletta 300 km all'anno, un danese 958; maglia nera all'italiano con appena 168 km sulle piste ciclabili**

## Generosi come i croati

DI ELISA MARINETTI  
19 ANNI, PERUGIA

Ogni volta che oltrepasso i confini italiani arriva l'inevitabile momento del confronto tra nazionalità e nonostante provi sempre a difendere il mio paese devo ammettere che spesso usciamo perdenti.

E' vero, ogni civiltà ha le sue mele marce, ma partirei dall'importare i pregi delle altre popolazioni, perché se c'è una cosa dell'Italia che proprio non mi piace sono gli italiani - non tutti s'intende.

Vive la France! Li criticiamo tanto per il loro essere così "snob", ma preferirei vivere tra milioni di orgogliosi francesi piuttosto che passare altri 5 minuti in metro con una mandria impazzita di "uomini medi italiani": gente che mastica la gomma a bocca aperta, che controlla il fazzoletto dopo averci starnutito, gomitate e spintoni e il caos più totale. Nella metro parigina le persone continuano a muoversi ordinatamente, si dispongono in fila sulle scale mobili per lasciar passare chi va di fretta, mantengono il giusto contegno. Roba da seconda elementare, ma a quanto pare non ci siamo ancora arrivati. E poi quel sano pizzico di nazionalismo che li porta a difendere la propria tradizione storica e culturale certo non guasta.

Se gli spagnoli non brillano per educazione e onestà - al pari di noi italiani - almeno non sono ipocriti e seguono il "vivi e lascia vivere". I croati, che ancora non sono entrati nell'ottica del "fregare lo straniero a ogni costo", oltre a trattarti degnamente sono pure generosi, contrariamente a quanto avviene qui. Chiamali stupidi, così mi viene voglia di spendere di più e siamo tutti contenti. La proverbiale precisione degli Svizzeri; nel paese neutrale per eccellenza sono stata pochi giorni, ma mi è bastato per capire quanto siamo lavativi noi italiani. E poi gli olandesi, decisamente troppo "tirchi", ma almeno non si indebitano fino al collo.

Qualche buona pratica da importare probabilmente la trarrei anche dagli altri viaggi fatti, pensandoci un po' più su, ma si sa, il turista è portato a vedere le cose positive più di quelle negative. Nonostante questo, l'erba del vicino non mi sembra poi tanto più verde e l'Italia, tra i suoi tanti difetti, in questo superficiale confronto potrebbe ancora vincere e non solo grazie a spaghetti e tiramisù.

LUCA SAPPINO  
19 ANNI, ROMA

## Venti minuti con Vassalli

Se siete ancora lontani dai sessant'anni e vi sentite già vecchi, pronti per la pensione, quasi con un piede nella fossa, dovrete proprio incontrare Giuliano Vassalli, storico ministro di Grazia e Giustizia (Governi Gorla, De Mita e Andreotti) e presidente emerito della Corte Costituzionale. Dovreste vedere con quale forza concede interviste, con quale lucidità esprime i pareri e difende le opinioni. Perugino di classe 1915, festeggia il compleanno - ma guarda un po' le coincidenze! - il 25 aprile. Il nostro incontro avviene nella sua bellissima casa al centro di Roma, un'incredibile villetta, in stile moresco palermitano, che molti escursionisti - ammette al momento dei saluti - scambiano per la vicina sinagoga.

Parlando di Costituzione, di come questa possa es-

GENERAZIONI A CONFRONTO. A COLLOQUIO CON UNO DEI PADRI DELLA COSTITUZIONE

## "Tutelare i cittadini è un dovere dello Stato"

sere compresa e assimilata dai giovani, troppo spesso protagonisti di episodi di intolleranza, scarso senso civico e microcriminalità, Giuliano Vassalli sembra un innamorato che parla della sua bella. Se si azzardano tesi a sostegno di una Costituzione difficile da comprendere per i cittadini dell'era digitale, in cui regnano i cellulari e lo short message service, l'ex Ministro arringa per la difesa: "La Costituzione è un testo scritto con grandissima chiarezza ed un linguaggio estremamente trasparente. Le leggi - quelle sì, è probabile - sono poco comprensibili, ma un ottimo italiano e un'alta comprensibilità sono caratteristiche universalmente rico-

noscite al sessantenne testo costituzionale. Il solo problema ad esso legato deriva dal grande ritardo accumulato nel tradurre i principi costituzionali in leggi che consentano di trarne la massima effettività". Si rammarica per gli assalti e i tormenti che l'amata "ha subito recentemente e, come un padre, mette a tacere chi "si riempie la bocca rincorrendo sogni di riforma costituzionale lì dove non c'è niente che abbia reale bisogno di rivoluzioni". E suggerisce semmai di modificare le applicazioni e le leggi, ciò che rende concreta la Costituzione, ciò che la rende immediatamente intelligibile. Spinto poi dalle prime pagi-

ne dei giornali, dal ministro Amato che annuncia una politica sulla sicurezza dura, senza sconti o tolleranze, da Follini che (proprio dalle pagine de *Il Riformista*) invita a muoversi con cautela in un terreno considerato proprietà della destra, dagli strascichi d'estate portati avanti dalle polemiche cresciute attorno a Domenico e Cofferati, lavavetri e writer, dichiara comprensibile il timore di una possibile deriva fascista. E aggiunge: "Se un soggetto prova un sentimento xenofobo, se avverte una reazione forte e irrisolvibile in risposta a determinati fenomeni che lo offendono - di cui spesso stranieri e immigrati sono protagonisti - se

non riesce a dominare questo istinto di difesa, bisogna che lo si educi, che si abbia pazienza. Si devono confermare e tradurre in azioni, politiche e giuridiche, i valori della Costituzione". Poi precisa: "La Costituzione esige il rispetto dei beni essenziali delle persone, tra cui la vita e la sicurezza. Tutelare i cittadini è un dovere elementare dello Stato. Poi naturalmente spetterà a ciascun ordinamento politico agire in rapporto alle proprie tendenze e alla particolare situazione con l'intensità adeguata: o mandando tutti a morte come in Cina o, facendo leva sull'attaccamento al denaro, multando ogni infrazione". Senza, con tutto ciò, far

finta di non vedere i problemi e, soprattutto, ricordandosi che "il bisogno di sicurezza è urgentemente sentito dai poveri. Da chi non è in grado di provvedervi personalmente, chi non ha guardie private al seguito, chi non è cinto da ringhiera e cancelli difensivi. Non c'è dubbio che a questi si debba prestare maggiore attenzione".

Al rientro in redazione, dopo l'aneddoto sui turisti distratti che sperano in una visita guidata, è naturalmente la domanda appuntata e non letta ad amareggiare: ma tutto questo difendere la Costituzione e applicarsi per la sicurezza dei cittadini - partendo proprio da quei "sempre in ballo" ultimi - è di destra, di sinistra, o solamente sensato? ■

Riportata magistralmente sul grande schermo, interpretata in tante opere della nostra letteratura, svizzerata a fondo dagli studi storici, la Grande Guerra sui banchi di scuola troppo spesso continua a essere proposta come un insieme di date ed accadimenti. Invece, proprio sulle montagne al confine fra mondo italiano e tedesco il conflitto è stato un fitto e lacerante groviglio di incredi-

bili sofferenze, eroismi, tragedie, tutte circostanze acuite dalla dimensione di confine di questa terra.

Per il novantesimo anniversario dalla sua fine, una bella iniziativa fa conoscere al grande pubblico, con particolare attenzione proprio a quello più giovane, le importanti interazioni tra montagne e ingegneria militare. E' questo lo

## LA GRANDE GUERRA FUORI DAI LIBRI DI STORIA

spirito che anima il progetto "Le Fortezze dell'Imperatore", un modo per addentrarsi in questi luoghi in maniera intelligente, guardando e riflettendo, perché, come scrive Reinhold Messner "la montagna è dimensione spirituale, viaggio nell'esistenza". Proprio il grande esploratore sarà il testimonial di questa iniziativa che vede impegnate assie-

me le Apt di Trento, Levico, Folgaria, Rovereto e Riva del Garda e che ha ricevuto il patrocinio della Giunta provinciale di Trento. In concreto, sono stati creati cinque percorsi per diversi ambiti turistici che consentiranno l'esplorazione facendo base nelle diverse località oppure un vero e proprio viaggio (a piedi e con i mezzi pubblici) da Trento fino

a Riva del Garda. "L'importanza strategica di Trento è da sempre dovuta alla sua capacità di sbarrare la valle dell'Adige e numerose valli del Trentino - ricorda Camillo Zadra, Direttore Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto - Per questa sua posizione, la città ha rappresentato a lungo un nodo fondamentale per la difesa dell'intera regione,

oltre che la base di partenza per eventuali operazioni controffensive. I primi progetti per la realizzazione di sistemi di fortificazione risalgono all'età napoleonica. Dal 1815 al 1859, il Trentino fu asse di collegamento tra l'Impero d'Asburgo ed il Regno Lombardo-Veneto; quando la Lombardia, nel 1859 fu ceduta al Regno del Piemonte e le valli occidentali

del Trentino divennero territorio di confine, Vienna fece costruire tra il 1860 ed il 1861 una duplice linea di "tagliate stradali" per sbarrare il Passo del Tonale, le valli Giudicarie, l'accesso a Trento e a Riva del Garda".

Un modo per leggere la montagna come un libro di storia. ■

LETIZIA GIORGINI 19 ANNI, VENEZIA

## LA PROVOCAZIONE. L'APPELLO DI UNO STUDENTE ■ DI BIANCA ERBA, 19 ANNI, MILANO

### «Fermiamo la fuga dei cervelli e dei talenti»

«"Creatività", "giovani creativi", "talento creativo": sembra che usare la parola creatività e derivati vada molto di moda. Ne parlano politici, giornali, televisioni; viene denunciata una mancanza di creatività, o ancora una crisi della creatività. Quale crisi della creatività - mi chiedo - se a fare le valigie e a fuggire al fianco dei ricercatori ci sono gli artisti? La creatività, il talento, o comunque lo si voglia chiamare, c'è eccome nei giovani, ma mancano i mezzi per trasformare le idee in fatti.

Strano che in un paese invaso dal turismo culturale, per secoli e fino a poche decine di anni fa culla dell'arte, neppure questa riesca a trovare più il giusto sbocco.

Dal IV Rapporto annuale curato da Federculture (la federazione nazionale che raggruppa i soggetti del settore culturale) è emerso che i giovani tra 14 e 29 anni sono i maggiori "consumatori" di cultura. E nonostante "maggiori consumatori" in questo caso sia sinonimo di "i più interessati", i giovani continuano a essere considerati solo come "compratori d'arte" e se riescono a produrre indirettamente, alimentando con i consumi, hanno poche possibilità di produrre direttamente, perché pochi sono gli aiuti che arrivano dallo Stato. E così anche la produzione artistica italiana, al pari di tanti altri settori, continua a invecchiare ed è accessibile solo a pochi - quei pochi che puntualmente riescono a far aumentare solo i propri conti in banca e non certo il valore del

patrimonio artistico italiano, musicale, pittorico o cinematografico che sia.

Alcune iniziative governative volte a promuovere i giovani talenti sono state portate a termine, come il concorso "Giovani idee cambiano l'Italia", indetto dal ministero alle Politiche giovanili, che ha riscosso molto successo a dimostrare ulteriormente che non è certo la "creatività" a mancare. Sta prendendo piede la riconversione dell'archeologia industriale in laboratori dove si produce cultura. Anche la Finanziaria 2007 ha dato più importanza a questo aspetto, ma i finanziamenti statali restano pari allo 0,29% del Pil nel 2007, contro lo 0,35% del 2002.

Non basta, bisogna fare di più, ma cosa? Sono sufficienti maggiori finanziamenti statali a far tornare ai giovani artisti italiani la determinazione per tentare di emergere nel nostro paese? Forse è necessario anche rivisitare il nostro modo di considerare l'arte e chi è votato a essa, non più solo una passione da perdersi, ma una professione; professione che, si sa, se svolta da chi ha talento comporta guadagni e prestigio per sé e per il paese che ha rischiato decidendo di scommettere sul giovane artista.

Ripartire in alto gli artisti, riportare in alto l'arte degnandola di maggiore considerazione anche nei percorsi formativi potrebbe significare far venire voglia ai privati di investire sui giovani talenti, rivitalizzare il mercato dell'arte, ora gestito da pochi attori. In fondo quello dell'arte è un

mercato che ha ben poco di diverso da quelli degli altri beni: i consumatori ci sono, chi ha le idee per produrre anche, manca il capitale da investire. E se lo Stato decidesse di metterlo, dando una spinta iniziale economica quanto emotiva a chi possiede le capacità ma non le risorse per entrare in questo mondo, il resto poi verrebbe da sé. ■

## Ci è piaciuto

Mentre in Italia si parla tanto di rinnovo della classe politica, ancora una volta è altrove che passano ai fatti. In Spagna Carmen Chacón Piqueras, classe 1971, il 9 luglio scorso è stata nominata ministra de Vivienda (potremmo tradurre con "ministro degli Alloggi") nel governo Zapatero. Catalana, femminista convinta e docente universitaria di Diritto Costituzionale, ha annunciato come suo primo obiettivo la costruzione di nuove case a prezzi popolari per i giovani spagnoli.

## Non ci è piaciuto

Su "Sotto i Venti" di maggio ci eravamo occupati dei licei serali statali e della scarsa attenzione che il ministero della Pubblica Istruzione dedica loro. Non ci ha fatto piacere sapere che con l'inizio di questo nuovo anno scolastico ne è stato penalizzato un altro, il liceo linguistico serale statale "Pieralli" di Perugia che, nonostante le tante richieste di iscrizione, non avrà la IV classe. Il Csa a quanto pare non ha dato l'autorizzazione. Non certo un punto messo a segno contro la dispersione scolastica.

Atasthalia

## LA RISPOSTA. ROBERTO GROSSI, SEGRETARIO GENERALE FEDERCULTURE

### «Bisogna rivedere tutto il sistema educativo»

"È vero, i giovani sono i maggiori consumatori di cultura, ma non si limitano solo a questo, hanno la voglia e la capacità per produrla in prima persona, anche se spesso non dispongono delle risorse necessarie e non trovano nessun aiuto né da parte delle istituzioni pubbliche, né nel cosiddetto "mercato" dell'arte. Bisogna porre le condizioni affin-

ché tutti i ragazzi che lo vogliono, e non solo quelli dotati di talento, possano essere introdotti in modo agevolato allo studio delle discipline artistiche sviluppando così le proprie doti e la propria personalità. E' necessario favorire anche la possibilità di applicare le ultime tendenze artistiche utilizzando l'innovazione tecnologica, per non restare indietro rispetto al resto del mondo occidentale; ma per far avvenire tutto ciò è indispensabile un intervento normativo quadro.

Al momento ci sono disegni di legge che riguardano lo spettacolo, ma è necessaria una riforma totale del settore artistico; fino ad ora si sono susseguiti interventi che non hanno creato un disegno organico capace di guardare al futuro ed è necessario invertire rotta al più presto. Lo Stato deve modificare il sistema e nel contempo intervenire economicamente: questo è l'unico modo per permettere ai giovani talenti di mettere a frutto qui in Italia le proprie capacità.

E' necessario predisporre le condizioni, strutturali e di servizio, che consentano ai giovani impegnati nella produzione culturale a diverso livello - da quello amatoriale a quello professionistico - di sviluppare attività e progetti che divengano anche fattori di coesione sociale, sviluppo locale e creazione di nuove opportunità di lavoro.

Oggi quasi tutti i fondi statali destinati alla cultura sono usati

per conservare e, in alcuni casi, valorizzare i beni culturali. Per finanziare le produzioni artistiche restano solo le briciole. Quasi nulla è destinato ai giovani. Sostenere le nuove produzioni giovanili, intervenire a sostegno della cultura, che si tratti di cinema o di musica o di qualsiasi altra forma artistica è, invece, l'imperativo.

E' necessario, quindi, rivedere anche il sistema educativo da questo punto di vista: per anni siamo stati considerati i primi in tantissimi campi dell'arte e delle scienze grazie al nostro bagaglio culturale di matrice classica. Mentre all'estero ci copiano, da noi la tradizione umanistica viene sempre più trascurata. Dovremmo riprendere seriamente in considerazione questi aspetti, che sono i nostri punti di forza, e promuoverli inserendoli con il rilievo che meritano all'interno del sistema scolastico e formativo nazionale. Pensando al futuro, però, non dobbiamo limitarci a proporre una formazione astratta: significherebbe produrre solo disoccupati eccellenti, costretti comunque a cercare fortuna altrove. Se vogliamo che i giovani trovino qui in Italia terra fertile è necessario creare aree di specializzazione nuove, al passo con le professioni artistiche che nascono contemporaneamente alle ultime tendenze; dobbiamo fare in modo che gli insegnanti artistici, splendidi sulla carta, siano collegati al mercato del lavoro in modo concreto". ■

## SCUOLA SOTTO I VENTI. INTERVISTA CON SILVIA COSTA, ASSESSORE ALL'ISTRUZIONE DEL LAZIO

### Buone pratiche contro la dispersione: missione possibile

Il tempo stringe e tra due anni e mezzo i paesi europei che partecipano alla Conferenza di Lisbona dovranno rendere conto dei successi e degli insuccessi delle strategie messe in atto contro la dispersione scolastica. Gli ultimi dati raccolti dal ministero della Pubblica Istruzione - relativi all'anno scolastico 2004/2005 - ci vedono ancora fermi al 21,9 per cento, con più di dieci punti di distanza, quindi, dal traguardo fissato dall'Unione europea al 10 per cento.

Ma a ben guardare, la situazione del nostro paese appare tutt'altro che omogenea in termini di promozione del successo formativo, con punte preoccupanti nel Sud e nelle isole - in Sicilia il 30% dei ragazzi non ha nessuna qualifica - e dati molto più confortanti in regioni come l'Umbria, la Toscana e il Lazio. Di strategie vincenti messe in campo contro l'abbandono

scolastico abbiamo parlato con Silvia Costa, assessore all'Istruzione, al Diritto allo studio e alla Formazione della Regione Lazio, dove secondo l'ultima rilevazione Istat la percentuale dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni fermi alla sola licenza media è del 13,6. Sette punti in meno rispetto alla media nazionale.

Proprio in questi giorni l'assessorato della Costa ha battezzato una nuova iniziativa destinata a essere annoverata tra le best practice di questa importante battaglia: la nascita di un "Portale delle competenze" che faciliterà l'incontro tra il mondo produttivo e le risorse umane messe in campo dalle scuole professionali. Capofila del progetto, finanziato con fondi europei, sei istituti profes-

sionali delle province di Roma, Latina e Viterbo insieme ad alcune Comunità Montane e ad altri soggetti.

"Si tratta di una banca dati online che accoglie i curricula degli allievi qualificati e diplomati dando però loro l'opportunità di modificare il proprio profilo per esempio al termine di un nuovo stage o dopo il superamento di successive esperienze formative o lavorative. Questo portale risulterà d'altra parte molto utile all'orientamento della didattica delle stesse scuole - tiene a precisare l'Assessore - dal momento che anche le aziende potranno aggiornarlo in base all'effettiva necessità delle specializzazioni richieste. Non casualmente abbiamo messo a bando dieci milioni di euro provenienti dai fondi europei per progetti di innovazione tecnologica negli istituti professionali, è infatti questa la tipolo-

gia di scuola più colpita dal fenomeno della dispersione (7,2%) ed è confortante sapere che lo scorso anno ben 90 istituti, tra paritari e statali, hanno fatto richiesta di partecipazione".

L'idea alla base di iniziative come questa è, quindi, che l'abbandono scolastico si debba combattere sul duplice fronte della scolarizzazione e dell'inserimento nel mondo produttivo; non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'indicatore della dispersione è particolarmente cruciale non solo nel confronto tra modelli di formazione, ma per valutare il potenziale di sviluppo economico dei vari paesi su un mercato globale sempre più condizionato. "A coordinare e a monitorare le esperienze che stanno nascendo nella nostra regione pensa il neonato Osservatorio sulla dispersione scolastica, insediato poco prima dell'estate. Tra le competenze anche quel-

la di studiare più a fondo e di registrare i profili degli studenti. In quanto Assessorato che coordina gli assessorati regionali all'Istruzione di tutta Italia, abbiamo deciso di avviare e rendere operativo un tavolo tecnico per rendere finalmente effettiva la "racchiabilità" degli studenti. Capire fino in fondo come combattere la dispersione significa preliminarmente conoscere in modo analitico il profilo di chi abbandona. Se non abbiamo ben chiaro il tessuto scolastico, qualsiasi numero rischia di rimanere un mero dato statistico".

Riguardo a questo punto, sorprende per esempio che nessuno studio pubblicato finora metta in evidenza la relazione tra dispersione e immigrazione. "Proprio sull'immigrazione - continua Costa - bisogna fare una differenziazione importante: da una parte abbiamo i bambini figli di immigrati che compiono per-

corsi analoghi a quelli di tutti gli altri e ai quali le istituzioni scolastiche riservano una maggiore attenzione all'interno dei programmi scolastici, in modo che venga agevolata la loro integrazione, siano rispettate le provenienze, siano dati sostegni alle famiglie. Dall'altra parte ci sono, invece, i ragazzi che arrivano nel nostro paese dopo un ricongiungimento familiare e che magari, iscrivendosi a scuola in una classe non corrispondente alla loro età anagrafica, iniziano ad avere problemi di socializzazione, provano disagio nei confronti degli altri e finiscono per allontanarsi e per iniziare a lavorare precocemente. Di loro si perde presto e facilmente ogni traccia. A ottobre abbiamo in programma un'iniziativa nazionale in cui Regioni, ministero della Pubblica Istruzione

ne e Conferenza europea confonderanno le esperienze positive sul tema dell'immigrazione per affinare piani di intervento".

Ma nella sinergia delle tante azioni messe in campo rientra anche un accordo Stato-Regioni che ha permesso l'istituzione di corsi triennali professionalizzanti per ragazzi dai 14 ai 18 anni. "Tengo a precisare che alla fine del percorso viene loro conferita una

qualifica che non solo è riconosciuta a livello nazionale, ma che consente anche il reinserimento nel percorso di studi classico prima o dopo la qualifica e il conseguimento del diploma come passo successivo. Si tratta, quindi, di un canale interessante e integrato che ha visto il coinvolgimento di 7800 ragazzi fino a oggi e che ha avuto un impatto di riduzione sulla dispersione del 2,3%". ■

E.F.

Venti di Libertà

"Il lavoro vi renderà liberi". La scritta beffarda, come la definisce Salvatore Quasimodo in *Auschwitz*, campeggiava sui cancelli dei lager nazisti dove milioni di persone andavano incontro a tutto ciò che alla libertà è contrario: la schiavitù, l'umiliazione, la morte. La frase suona tanto più odiosa perché perverte un'idea che per secoli ha sostenuto il progresso umano: guadagnare la libertà, la dignità, l'indipendenza attraverso le sole proprie forze e il proprio lavoro. Nel mondo di oggi tale idea è ormai screditata, la posizione si acquisisce tramite l'esibizione di status symbol e chi lavora è considerato quasi un fesso. Eppure ci sono ancora luoghi in cui con il lavoro si riacquista la libertà, dove molti, moltissimi giovani si adoperano come volontari ogni giorno per superare le barriere dell'emarginazione o della disabilità.

## LA MEGLIO GIOVENTÙ. VIAGGIO NELL'UNIVERSO DELLE COOPERATIVE SOCIALI

### Quando il lavoro non logora gli uomini

Le cooperative sociali hanno esattamente questo obiettivo, al loro interno persone in condizioni di disabilità o di svantaggio sono reintrodotti nei meccanismi del mondo del lavoro in tutti i suoi gangli, dalla produzione alla vendita, dal rapporto col denaro ai criteri di produttività, acquistando l'autonomia e nello stesso tempo imparando la forma societaria cooperativa e il contatto con gli altri.

Le cooperative tradizionali nascono per soddisfare il bisogno dei soci offrendo loro beni, servizi o possibilità di lavoro a condizioni più vantaggiose di quelle del mercato. Al contrario le cooperative sociali hanno come obiettivo la soddisfazione dei bisogni non solo

dei soci proprietari ma della comunità locale in cui sono inserite. Dalla legge vengono definite come imprese senza finalità di lucro a cui si attribuisce la possibilità di perseguire finalità di interesse collettivo. Per far ciò esse agiscono in due direzioni. Le cooperative sociali di tipo A gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi, fanno assistenza a domicilio ad anziani, malati e pazienti psichiatrici, gestiscono centri per minori e portatori di handicap, si occupano della custodia dei bambini e offrono servizi educativi e ricreativi per minori a rischio. Quelle di tipo B possono svolgere qualsiasi attività d'impresa - agricola, industriale, artigianale, di servizi - purché destinino almeno il 30%

dei posti d'impiego a persone svantaggiate con il fine di reinserirle nel mercato del lavoro: invalidi fisici, psichici e sensoriali, pazienti psichiatrici, tossicodipendenti, alcolisti, minori in età lavorativa con una situazione familiare precaria, condannati ammessi a forme alternative di detenzione. Sempre secondo la legge tali soggetti, quando la loro condizione lo permetta, devono anche essere soci della cooperativa in cui lavorano. Ma nelle coop sociali, oltre alle persone svantaggiate e ai soci regolarmente retribuiti, possono prestare servizio gratuitamente anche i volontari, molti dei quali sono giovani e giovanissimi.

Per rendermi conto del funzionamento in concreto di

questo tipo di imprese sono andato a visitare Agriverde, una coop sociale che si trova a San Lazzaro di Savena, sui colli alle porte di Bologna. La cooperativa è divisa in due settori: giardinaggio e agricoltura biologica. Il primo ha una funzione prettamente produttiva, l'agricoltura ha, invece, un ruolo propriamente riabilitativo: da qui inizia il reinserimento nell'ambito lavorativo, il lavoro agricolo, infatti, è considerato il più adatto allo scopo perché offre una grande varietà di funzioni con differente grado di difficoltà e di capacità richieste ed inoltre esige un alto livello di cooperazione. Il percorso riabilitativo prevede che i soggetti idonei, dopo aver lavorato per un

po' di tempo nell'orto, siano inseriti nelle squadre di giardinaggio diventando così lavoratori a tutti gli effetti.

Ciascuno dei quindici ragazzi che lavorano in Agriverde è seguito da un operatore personale che studia assieme ai responsabili delle attività un programma personalizzato sulla base delle capacità, delle possibilità e degli eventuali progressi del suo assistito. Come in una qualunque azienda anche in Agriverde è richiesto un livello minimo di impegno ogni giorno, a differenza dei luoghi di lavoro comuni però mancano stress e frenesia: i carichi sono flessibili, possono essere diminuiti, aumentati o modificati a seconda delle condizioni psicofisiche che le persone dimostrano nel corso della giornata. ■

MARCO BILLECI 20 ANNI, PISA

**M**olti mi hanno chiesto perché ho deciso di partire per Tenerife, tre mesi, da sola e senza sicurezze, a fare la cameriera, lavatrici e interminabili camminate quando a Roma ho le mie comodità e soprattutto i miei affetti. Ogni volta che rispondo scopro nuove risposte e capisco che questo è il motivo iniziale che mi ha spinto a partire: scoprire.

Tenerife, l'isola dei microclimi e delle diverse realtà, dai paesaggi aridi del Sud alla natura rigogliosa del Nord, dal Teide imbiancato all'oceano, più che essere un luogo è un'esperienza. Il posto è stato casuale, il momento non lo è stato affatto: per me era importante affrontare un viaggio del genere prima dell'università.

### ■ CAMMINARE DA SOLI, LA VERA CONQUISTA ■

I mesi che precedono la fine del liceo sono caratterizzati dall'ansia di indipendenza, dalla voglia di vivere una libertà che sembra soffocata da doveri e orari scolastici, eppure quando arriviamo ad avere davanti ai nostri occhi una serie infinita di possibilità ci troviamo come accecati. Tutto quello che abbiamo desiderato per tanto tempo

improvvisamente ci fa paura. Sentivo la necessità di tempo solo mio per capire chi sono e chi voglio essere, per imparare qualcosa su di me e sulle persone che mi circondano. Mi è stato chiesto se questo viaggio poteva essere un modo per dimostrare a me stessa di non aver bisogno di nessuno. Credo che in una certa

misura sia necessario bastare a se stessi, gli altri non possono essere un appiglio, semmai una dolce e interessante compagnia, ma indipendenza non significa fare appello solo a se stessi, significa soprattutto essere disposti a vivere un certo tipo di amore, quello che mi hanno regalato i miei genitori: un amore che dona libertà, un amore che

mi permette di camminare da sola, ma che non mi fa mai sentire sola. Che cosa significa quindi questo viaggio? Tenerife è sicuramente la voglia di vivere nuove cose, ma è anche la scoperta delle conferme, degli affetti che resistono alla distanza. Tenerife è sperimentare il cambiamento, che molti ri-

cercano continuamente eppure temono. Tenerife è imparare a capire quanto sia importante scegliere ogni giorno di crearsi, per essere orgogliosi di chi si è e si desidera essere, piuttosto che rimanere imbalsamati in sbiadite immagini disegnate da altri. ■

**GLORIA BAGNARIOL**  
18 ANNI, TENERIFE

■ Negli ultimi anni il numero di persone affette da disturbi del comportamento alimentare è cresciuto in modo allarmante, al punto che le più recenti statistiche pubblicate dal ministero della Sanità in tema di nutrizione e salute hanno destato grande preoccupazione tra gli esperti. A suscitare perplessità è soprattutto la spaventosa crescita del fenomeno, basti pensare che una ricerca condotta nel 2000 dall'Aba (Associazione per lo studio e la ricerca sull'anoressia, la bulimia e i disordini alimentari) evidenziava che una percentuale della nostra popolazione compresa tra lo 0,5 e l'1% soffriva di anoressia, mentre una parte più consistente, inclusa tra l'1 ed il 3%, era malata di bulimia. A distanza di sette anni l'emergenza non si è affatto ridimensionata, ma al contrario secondo le stime coinvolgerebbe attualmente qualcosa come tre milioni di persone.

L'opinione pubblica sta prendendo gradualmente coscienza della gravità del fenomeno, eppure continua a subire inconsapevolmente il peso della disinformazione mediatica. Una conferma ci è data dal mondo televisivo, in particolare da una puntata della trasmissione "Ricomincio da qui" andata in onda di recente su Raidue. Protagonista è Natascia, 28 anni, da 12 malata di anoressia, venuta a raccontare il suo male, ma in realtà costretta a destreggiarsi tra le uscite infelici della conduttrice, Alda D'Eusanio, e del suo pubblico. La prima la spara pro-

■ L'85% dei centri per i Dca è nel Centro-Nord

**SALUTE. DISTURBI ALIMENTARI E CATTIVA INFORMAZIONE, UN MIX ESPLOSIVO**

## La malattia sarebbe il male minore

prio la presentatrice, quando, colma di empatica commozione, si rivolge a Natascia chiedendole: "Ma perché ti sei ridotta così? Sei una bella ragazza, sei alta, hai dei bei lineamenti...". Certo Alda, hai proprio ragione, se fosse stata bassa e con dei brutti lineamenti avrebbe avuto tutte le ragioni per lasciarsi morire.

Ma questo è solo l'inizio. L'atmosfera si riscalda e alla fine arriva la fatidica frase che tutti morivano dalla voglia di sentire: "Pensa che ci sono persone che non hanno la possibilità di mangiare. E tu, invece, ti privi del cibo con questa facilità". Piovono scroscianti applausi, manco alla curva romanista del Meazza nella finale di Supercoppa, tutti rivolti a lei, la rossa paladina della retorica caciara. La triviale baldoria è interrotta da Chiara Sole, presidentessa dell'associazione Mondo Sole, da anni impegnata nella lotta ai disturbi alimentari.

"Scusate ma sento proprio il dovere di intervenire. Una cosa che va capita è che l'anoressia non c'entra niente con la forza di volontà. [...] E' una malattia grave, mortale".

Quest'episodio ci consente di comprendere quanto la proliferazione di luoghi comuni - corroborata dalla mancanza di una seria cam-

pagna di sensibilizzazione sul tema - esponga chi si ammala di questi disturbi ad un grande pericolo: non prendere coscienza dell'entità del proprio male. Sovente, infatti, si pensa che l'anoressia e la bulimia siano malattie da cui si può guarire armandosi di pazienza e forza d'animo. Tina, per sette lunghi anni anoressica, sa bene che non è così. "Dopo i primi chili persi, i miei amici non facevano altro che complimentarsi con me. Lentamente, però, le uscite in gruppo si tramutarono in un incubo, ero terrorizzata all'idea di mangiare un gelato o una pizza. Ma loro mi ripetevano che stavo perdendo la testa, che mi sarebbe bastato solo un pizzico di buonsenso per liberarmi da questa fissa di ingrassare. Così si allontanarono da me, dicendo che avrei dovuto pensare a chi muore di fame prima di privarmi del cibo. Fu allora che iniziai ad ammalarmi seriamente, non mi sentivo capita, e per sfuggire alla mia solitudine mi ritrovavo, quando ancora ne avevo le forze, aggrappata alle vetrine delle pasticcerie a fissare le leccornie esposte. Avrei dato non so cosa per entrare nel corpo di un'altra persona e mangiare tutto. Perché nel mio non potevo. Lei, la malattia, me lo impediva".

Troppo spesso, inoltre, si descrive l'anoressia nervosa prendendo alla lettera il suo etimo (dal greco

"an", senza, e "órexis", appetito), dimenticando che l'anoressia è l'espressione di una mancanza di appetito di vita, non di appetito di cibo. La persona anoressica, infatti, contrariamente a quanto generalmente si creda, è ossessionata dal pensiero del cibo. Come racconta Chiara. "Quando cominciai ad ammalarmi di anoressia sviluppai una sorta di delirio di onnipotenza, privandomi del cibo avevo l'impressione di esercitare il dominio completo del mio corpo. Ma poi il bisogno fisiologico di alimentarmi iniziò ad essere sempre più forte. Per combatterlo collezionavo libri di cucina, preparavo torte invitanti e osservavo i miei familiari mangiarle, sognavo ogni notte di prendere parte a sontuosi banchetti, ma in realtà mi concedevo solo due carote al giorno. E ogni volta che ne ingoiai un pezzettino mi sentivo esplodere".

Anche la bulimia è avvolta nelle tenebre della disinformazione. Molti, infatti, la ritengono una specie di malattia degli ingordi i quali, incapaci di controllare la loro voracità, si rimpinzano fino all'inverosimile per poi vomitare tutto. Ma non è così. La bulimia è, al pari dell'anoressia, espressione di una richiesta d'aiuto

non verbalizzata, che nasce dal bisogno e dall'incapacità di ricevere amore. Lo sa bene Roberta, tre anni vissuti da bulimica: "La sera mi chiudevo in bagno, spegnevo la luce e tenevo lo sguardo fisso nel vuoto, pensando a quanto inutile e patetica fosse la mia esistenza. Dopo un po', in preda alla frustrazione, iniziavo a frugare nelle buste colme di dolciumi che portavo con me. Li scartavo freneticamente e li ingoiai con violenza, li divoravo fino a sentire lo stomaco esplodere. Mi tappavo la bocca per non chiedere aiuto, per non scoppiare in un pianto interminabile che nessuno avrebbe potuto interrompere. Poi rimettevo tutto. Ero convinta che la mia fosse solo una fame abnorme. In clinica, però, mi resi conto che non era di cibo che ero affamata. Ma di affetto. L'affetto che il mondo mi dava ma che io non ero capace di assimilare".

Tutte queste testimonianze fanno capire quanto profondamente radicata sia la mancanza di informazione di cui siamo vittime, che ci spinge tante volte a considerare in maniera distorta queste patologie, a ridurle a meri disturbi dell'appetito, impedendoci di comprendere la loro devastante natura, quella di gravi malattie psicogene che se non cura-

te tempestivamente e con adeguate cure possono portare alla morte.

È per questo che i mezzi di informazione dovrebbero dirci cosa sono realmente i disturbi del comportamento alimentare. Perché noi non lo sappiamo. Come non sappiamo che l'85% dei centri ospedalieri convenzionati con il Ssn per la terapia dei Dca è situato nel Centro e nel Nord - e noi terribili ingrati dovremmo andare a piedi a Lourdes anziché lamentarci - oppure che l'attesa per un ricovero in una di queste strutture può arrivare a superare i sei mesi - giusto il tempo di andare all'altro mondo - o ancora che per guarire completamente possono occorrere anni, talvolta più di dieci. E l'ignoranza nella quale brancoliamo può rivelarsi fatale per le persone a noi care che iniziano a stare male. Come lo è stato per le migliaia di vittime che ogni anno ci sono in Italia. ■

**ANTONIO DE MATTEIS**  
23 ANNI, NAPOLI

**Sotto i Venti**

PROGETTO DE I CANTIERI DELL'ETERE S.R.L.

VIA NAZIONALE 5 - 00184 ROMA  
TEL. 0647881106 - FAX 0647823175

PER SCRIVERCI:  
REDAZIONE@SOTTOIVENTI.IT

## Da dieci anni ogni mese in 35.000 classi

**ZAI·NET**  
GIOVANI REPORTER

**N**el 1997 comincia l'avventura editoriale di Zai.net, la rivista mensile scritta dagli studenti delle scuole superiori che ne sono allo stesso tempo redattori e lettori. Oggi è senza dubbio il più grande laboratorio di cultura giornalistica dedicato ai giovani operante in Italia con le sue 1350 scuole superiori coinvolte.

Inchieste, politica, musica, Internet, media raccontati dai ragazzi dai 14 ai 19 anni coordinati da giornalisti-tutor. L'obiettivo? Quello di far maturare nei giovani la consapevolezza che una corretta fruizione dell'informazione è alla base di ogni moderna democrazia. Non futuri giornalisti i lettori-redattori di Zai.net (almeno non tutti), ma quanto meno "lettori evoluti".

Ma Zai.net non è solo un mensile, è un progetto formativo che si articola attraverso:

- Redazione on-line sul sito [www.zai.net](http://www.zai.net) con la possibilità di inviare testi e immagini, partecipare a forum ed entrare a far parte di una vera e propria community di giovani reporter.
- Radio: due ore di diretta pomeridiana dalle sedi di Roma, Torino, dalle città della Liguria e da dieci istituti superiori dotati di laboratori radiofonici. Le trasmissioni sono in onda sulle frequenze terrestri del circuito e sul satellite di Radio Zai.net (11.200 Mhz).
- Televideo Regionale Rai alle pagine 592-596: una rubrica di informazione sulla scuola e sulle opportunità formative gestita direttamente dalle redazioni locali. Il servizio è a disposizione 24 ore su 24 di insegnanti, operatori, studenti, Direzioni Regionali e Amministrazioni pubbliche.
- Comunicazione "peer to peer". I progetti vengono di volta in volta elaborati, sia a livello nazionale sia locale, in collaborazione con Enti, Istituzioni, Aziende pubbliche e private. Hanno l'obiettivo di stimolare i giovani all'interazione e alla capacità di organizzarsi per realizzare strumenti di informazione e di comunicazione coinvolgendo i loro coetanei; di dare voce a problemi come l'abbandono e il ritardo scolastico, di valorizzare realtà culturali e territoriali, di informare sulle nuove opportunità di accesso al mondo del lavoro, sui diritti dei giovani consumatori, sulla prevenzione e la salute, sui diritti civili e l'interculturale.



**Dal 1997**  
**l'unico mensile**  
**scritto dagli studenti**